



Nel condominio del sequestro Moro 20 appartamenti intestati a società di copertura dei servizi segreti: la notizia nel libro di Flamigni

Il Sisde era in via Gradoli

Franceschini conferma: «Marra era un infiltrato»

ROMA. Alberto Franceschini ha parlato e ha confermato pubblicamente tutto: nelle Brigate Rosse c'era un infiltrante, «Rocco», il cui vero nome era Francesco Marra. Marra era un confidente dell'ufficio politico della questura di Milano ed era anche legato al brigadiere dei carabinieri Luigi Atzori, stretto collaboratore dell'allora capitano Francesco Delfino. E fu proprio «Rocco» il terrorista che sequestrò materialmente il giudice Sossi. Non solo: fu lui ad insegnare ai brigatisti la tecnica della «gambizzazione». Insomma, durante gli anni di piombo gli uomini dello Stato erano impegnati ad alimentare il terrorismo piuttosto che a combatterlo. Ora, dopo un'indagine dei Ros che si è incrociata con le rivelazioni di Franceschini, si sta cominciando a scrivere la vera storia di quel periodo. Si è aperto un varco. Definitivamente.

Una verità sconvolgente, anticipata ieri dall'Unità. Lo stesso presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino, è rimasto profondamente colpito dagli ultimi sviluppi e ha già annunciato che oggi stesso la commissione da lui presieduta metterà all'ordine del giorno lo stesso argomento.

Alberto Franceschini ha parlato ieri mattina, a Roma, nel corso della presentazione dell'ultimo libro del senatore Sergio Flamigni (*Convergenze parallele, Kaos edizioni*) nel quale è stato fatto per la prima volta il nome di Marra. «Un po' di tempo fa - ha spiegato Franceschini - venni convocato a Milano dal giudice Guido Salvini, per un interrogatorio. Li ho avuto modo di conoscere il capitano dei Ros, Massimo Giraudo. Da molti anni covavo dei dubbi. In particolare sospettavo di un compagno che aveva fatto parte del nucleo storico dal 1971 al 1975 e che non era mai stato né arrestato, né tantomeno individuato». «Io - ha aggiunto Franceschini - continuavo ad avere dei dubbi su Marra. E ho deciso di parlarne con il capitano Giraudo, per chiedergli se lui, che indagava su quegli anni, poteva aiutarmi a trovare dei riscontri. Cosa mi aveva insospettito? Alcuni dettagli. Ad esempio raccontò ai giudici tutti i retroscena dell'organizzazione evitò di fare il nome di Marra. Insomma, per farla breve, ero certo che Marra fosse un provocatore, ma non avevo la prova. Poi ho saputo che il capitano ha rintracciato «Rocco» e che questi, interrogato, ha ammesso di essere un confidente della questura ed un amico del brigadiere dei carabinieri Luigi Atzori. E Atzori vuol dire Delfino. A quel punto, anche se sono dissociato, ho deciso di parlare: voglio che si

sappia che Marra era con noi nelle Br. Tanto i reati sono tutti caduti in prescrizione e lui non rischia niente. Ma per me le cose sono chiare: settori dello Stato hanno cercato di strumentalizzare le Brigate Rosse, ci lasciavano fare invece di fermarci. E quando il nucleo storico, liberando Sossi, si dimostrò ai loro occhi inaffidabile, attraverso una serie di operazioni mirate fu arrestato tutto il gruppo storico. E così il rapimento Moro è andato come è andato».

Un intervento lungo e appassionato, quello di Franceschini, dal quale emerge una realtà con la quale tutti dovranno fare i conti. E poi, dopo tanti anni di indagini e di ricerche, per la prima volta emerge il nome di un brigatista regolare che in realtà lavorava per le forze di polizia. Da tempo, attraverso alcune testimonianze di ex alti ufficiali, si era saputo che il problema dell'infiltrazione nelle Brigate Rosse esisteva e che molti uomini dello Stato erano stati infiltrati, oltre ai noti Silvano Girotto, alias Frate Mitra e Marco Piset-

ta. Molti di questi confidenti furono utilizzati per impedire i crimini. Molti altri, al contrario, per armare la mano dei terroristi. La vicenda di Francesco Marra, che avrà inevitabilmente degli sviluppi, è emblematica di questa tendenza. Le rivelazioni di Franceschini, come detto, confermano in via definitiva molte intuizioni contenute nel libro di Flamigni, «Convergenze parallele», il quale però nel suo ultimo studio ha fatto un'altra serie di scoperte di straordinario interesse: l'appartamento di via Gradoli '96, scoperto per una anomala perdita di acqua e abitato nei 55 giorni del sequestro Moro da Mario Moretti, era situato in un condominio dove erano ubicati ben 20 appartamenti intestati a società di copertura dei servizi segreti del Viminale. Anomalia? Coincidenza? L'ex senatore del Pci, attraverso lo studio dei documenti, ha scoperto che nelle società proprietarie degli appartamenti compaiono i nomi degli stessi professionisti che gestivano le società del Sisde implicate nello scandalo di «fondi neri». Non è tutto: Flamigni ha denunciato la scomparsa di alcuni fascicoli su via Gradoli che sarebbero stati custoditi negli uffici del commissariato del Flaminio Nuovo. «C'è il cartellino - ha detto Flamigni - ma non il fascicolo. Non ci sono più neanche le operazioni della sala operativa della questura nei 55 giorni del sequestro».

Gianni Cipriani



IL VICEPREMIER

Veltroni: «Su Moro non sappiamo ancora tutta la verità»



Walter Veltroni; a lato il luogo del rapimento di Aldo Moro ad opera delle Br

«Credo che siano in molti a sapere delle verità che non conosciamo sul caso Moro. Se fosse vero, come ha ipotizzato il pm Antonio Marini, che a via Fani c'era anche un uomo dei servizi segreti devianti, la storia d'Italia sarebbe diversa. Non sappiamo ancora tutta la verità, dobbiamo continuare a tenere gli occhi aperti», ha detto il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, intervistato da Giovanni Minoli per il programma «Mixer» che andrà in onda domani sera. «Non mi rassegnò all'idea - ha aggiunto Veltroni - che quel che è successo nei 55 giorni del sequestro, dal lago della Duchessa agli errori nelle indagini, sia accaduto per caso. Non credo alla teoria del complotto, ma non metterò la mano sul fuoco per dire che qualcuno non abbia giocato in proprio questa partita». E a Minoli che gli chiedeva un nome per questo qualcuno ha replicato: «Non so chi possa sapere, ma probabilmente qualcuno che sa deve esserci. Me lo fa pensare anche la scoperta del legame tra l'indicazione del lago della Duchessa e la banda della Magliana ed anche il sapere che erano coinvolti anche appartamenti alla P2».

Veltroni ha raccontato il lavoro fatto al governo per chiarire i segreti italiani: «Nei cassetti non abbiamo trovato nulla. La verità e che non ci sono cassetti. Ma il nostro governo ha fatto tutto quello che c'era da fare: abbiamo collaborato col giudice Priore su Ustica, abbiamo tolto il segreto su tutti i documenti su Portella delle Ginestre. Su tutto questo abbiamo agito senza troppo clamore, inaugurando anche un nuovo stile di lavoro. Ad esempio a Palazzo Chigi c'era l'abitudine di usare dei fondi riservati. Cosa del tutto legittima, ovviamente, ma noi abbiamo scelto di non farvi ricorso».

Alle dichiarazioni di Veltroni ha replicato ieri Cossiga, ex presidente e all'epoca del rapimento Moro ministro degli Interni. «Fantasticherie dirologiche - le ha definite - Non è mio costume morale prima che politico commentare dichiarazioni che a 20 anni da quella che fu una tragedia, specie quando chi le commenta non le ha vissute, usa mischiare tragedie personali e civili con fantasticherie dirologiche per scopi o di miserabile speculazione politica o di imperdonabile leggerezza politica e morale, con l'attenuante della giovinezza».

G. Cip.



L'INTERVISTA

Parla il presidente della commissione Stragi

Pellegrino: «Una svolta storica Ci metteremo subito al lavoro»

Il senatore dei Ds colpito dalle nuove rivelazioni sui confidenti dentro le Brigate Rosse «Sospettavo che fosse andata così: bisogna trovare la forza di ammettere questa verità».

ROMA. Il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi, è molto turbato. Da Lecce, dove è impegnato nella campagna elettorale, ascolta con attenzione tutte le novità che rimbalzano dalla Capitale, dopo le anticipazioni dell'Unità. La pubblica denuncia di Alberto Franceschini di quelle che lasciano il segno: prima c'erano tanti sospetti, molti indizi. Adesso c'è la prova provata di un'infiltrazione a fini destabilizzanti compiuta da uomini al servizio di apparati dello Stato.

«Già domani pomeriggio (oggi, ndr) ci sarà una riunione a palazzo San Macuto - spiega Pellegrino - dove faremo il punto della situazione con i consulenti. Questa vicenda sarà subito messa all'ordine del giorno. Ho saputo che il senatore Flamigni ha auspicato un intervento della Commissione: è quello che faremo. Credo che la verità sulle Brigate Rosse vada trovata».

«È emerso il nome di Francesco Marra, nome di battaglia Rocco, sono spuntati i suoi legami con un carabiniere legato al generale Delfino e con l'ufficio politico della questura di Milano. Forse una parte della storia di quegli anni andrà riscritta...».

«Certo, le novità sono significative. Ma posso dire che un po' me le

aspettavo. Personalmente sono stato sempre persuaso che gli episodi di infiltrazione nelle Brigate Rosse non solo ci sono stati, ma che si trattava di molte più persone di quelle scoperte. Insomma non c'erano solo Frate Mitra e Pisetta».

Infiltrati per fermare il terrorismo, o per alimentarlo?

«Non ho mai creduto alla storia che le Br fossero un cubo d'acciaio, assolutamente impermeabile. Penso al contrario, che fossero a loro insaputa utilizzate da altri organismi. È una realtà che sta emergendo ogni giorno di più. Anzi ho un altro sospetto...».

Quale?

«Che fino al sequestro e alla liberazione del generale Dozier, quei settori dello Stato che avrebbero potuto fare qualcosa per fermare le Brigate Rosse non hanno mai fatto fino in fondo il loro dovere. Le Br furono finalizzate ad un disegno destabilizzante portato avanti per tutti gli anni Settanta, senza nulla togliere alla loro matrice culturale di sinistra».

Nella sua proposta di relazione c'erano già degli elementi che indicavano questa sua convinzione?

«Forse anche per questo il senatore Cossiga mi ha definito un mascalzone politico».

Ora che si è aperto questo varco, cosa si potrà fare?

«Io penso che il popolo italiano di quella tragica vicenda ha già capito tutto. E da un bel pezzo. C'è solo bisogno che a livello politico e istitu-

poguerra fino ai primi anni Settanta. Proprio oggi con i nostri consulenti affronteremo il periodo che va da Piazza Fontana fino alla vicenda Moro. Ci saranno le conclusioni e poi l'ufficio di presidenza deciderà se svolgere nuove audizioni».

Parlerete anche del caso Moro e dei misteri irrisolti, come i due in moto a via Fani?

«Anche la questione dei due motociclisti non mi sorprende più di tanto. Erano tessere mancanti di un mosaico già abbastanza delineato. La Commissione ha sempre fatto il suo dovere, ma Mario Moretti non si è mai voluto presentare, stessa cosa ha riguardato Azzolini e Bonisoli. Solo Valerio Morucci ed Adriana Faranda hanno detto qualcosa di interessante».

Per concludere, dopo questa ultima svolta, la verità è alle porte?

«Credo proprio di sì. Anche se gli ostacoli residui sono ancora rappresentati dai nemici di questa verità e dai nostalgici del mistero. Negli ultimi anni, però, sono stati fatti enormi passi in avanti. Giganteschi. Ritengo sia doveroso dare atto ad alcuni magistrati, il giudice istruttore di Milano Guido Salvini in testa, di aver lavorato seriamente».

G. Cip.

Non tutti gli infiltrati sono stati ancora smascherati



In edicola:

La musica del Novecento

La colonna sonora dei nostri tempi



Rapsodie americane

Barber, Bernstein, Copland, Ives, Gershwin



Incontro con il jazz

Antheil, Dvorak, Hindemith, Poulenc, Ravel

Incredibile! 2 CD a sole 18.000 lire